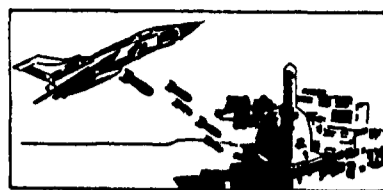


La grande battaglia



Il rammarico sovietico espresso da Ciurkin «Le differenze tra le due proposte non erano poi tanto grandi». La Tass: «L'ultimatum Usa era un pretesto per punire Saddam»



L'ambasciatore sovietico all'Onu, Yury Vorontsov

«Ha vinto l'istinto militare»

L'Urss: persa una vera occasione di pace

S'è perduta una reale occasione, ha vinto l'istinto militare. È il rammarico ufficiale dell'Urss dopo il fallimento del tentativo di Gorbaciov. Sino all'ultimo - lo ha ribadito ieri una nota ufficiale del governo - si poteva tentare di eludere le differenze «non grandi» tra la proposta accettata dall'Irak e quelle degli alleati. La Tass: «Gli Usa hanno cercato un pretesto lanciando l'ultimatum. I militari vogliono a tutti i costi spremere gli iracheni».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Ha prevalso l'istinto militare». È in questo giudizio, che contiene oltre al rincrescimento per il fallimento del «piano di pace» di Gorbaciov anche una critica per le forze dell'alleanza antirachena, tutto il senso della dichiarazione ufficiale del governo dell'Urss dopo l'avvio dell'offensiva terrestre nell'area del Golfo. La reazione sovietica è stata affidata al portavoce del ministero degli Esteri, Vitalij Ciurkin, il quale si è presentato al «Certo stampa» per leggere il documento preparato con il consenso del leader del Cremlino «L'Urss - è scritto nella dichiarazione - esprime rammarico per il fatto che è andata perduta una reale occasione per risolvere pacificamente il conflitto». C'è disappunto, anche divisione nella diplomazia sovietica che ha tentato il tutto per tutto per evitare le ore

tragiche della nuova offensiva. E c'è anche la considerazione che, adesso, si è venuta a creare una situazione «qualitativa» nuova perché la scelta militare ha messo da parte la possibilità di trasferire il conflitto su un terreno di «regolazione politica», quello tenacemente inseguito dal presidente in persona sin da quando mise in moto il meccanismo diplomatico di avvicinamento di Saddam Hussein che portò alla missione in Irak dell'academico Evghenij Primakov, e di quella a Mosca del ministro degli Esteri di Baghdad, Tarik Aziz. Il disappunto sovietico è stato ieri anche rappresentato dall'elenco degli ultimi tentativi della presidenza dalle telefonate di sabato tra Gorbaciov e Bush, tra Gorbaciov e i capi dei governi britannico, francese, tedesco, italiano, giappo-

no a pochi giorni prima dal «Consiglio del comando rivoluzionario» di Saddam Hussein. Proprio su questa breccia Gorbaciov aveva invitato a lavorare i vertici comunisti internazionali quando mai, prima d'ora si era riusciti a strappare ad un paese aggressore l'impegno solenne a ritirarsi dal territorio di un'altra nazione che era stato annesso con la forza? L'Urss, insomma, era per sfruttare sino in fondo l'occasione propizia che si era presentata e che era il frutto della propria iniziativa, dei rapporti che era riuscita a mantenere e ristipere con l'Irak in virtù anche di un vigente trattato di amicizia e cooperazione. La dichiarazione ufficiale non lo ha detto ma l'ultimo tentativo sovietico, quello esplicitato dall'ambasciatore Vorontsov, si è mosso in un'unica direzione: provare a «integrare» le pretese delle due parti, smussando i toni della propaganda e, soprattutto, tentare di avvicinare i tempi del ritiro delle truppe dal Kuwait proposto dalle due parti. Ma c'è stato il veto americano a questa proposta, chiaramente delimitato dalla risposta di Bush a Gorbaciov proprio nel momento in cui scadeva l'ultimatum. Ieri il governo sovietico ha ribadito che non è mai

troppo tardi nemmeno in queste ore tragiche dello scontro sul campo, cercare la soluzione politica. Il Consiglio di Sicurezza può cominciare in qualunque momento a cercare di avvicinare le posizioni e a tagliare le differenze. Ciurkin ha detto: «Non è mai troppo tardi per farlo». Per questa ragione il Consiglio «deve immediatamente studiare la nuova situazione» che si è venuta a creare con l'inizio delle nuove operazioni militari. Ma perché gli Usa non hanno voluto andare incontro alla proposta di Gorbaciov? La Tass, riflettendo un clima di ingiudizio dopo la ripulsa del piano di Gorbaciov, ha diffuso un commento molto netto: «A Washington - ha scritto in un dispaccio Askold Birukov - si sostiene che la responsabilità appartiene all'Irak in quanto non ha accettato l'ultimatum degli Stati Uniti. Ma questo non era altro che un pretesto (per l'azione militare, ndr) perché il consenso dell'Irak c'era, la strada per una regolazione politica del conflitto era aperta». L'agenzia ha aggiunto dell'altro all'indirizzo dell'amministrazione statunitense, sostenendo che in un modo o nell'altro l'offensiva terrestre sarebbe scattata egualmente. Si attendeva quel

«pretesto» anche perché «la data dell'azione era stata già fissata due settimane fa dopo il ritorno dalla zona del Golfo a Washington del ministro della Difesa, Cheney e del capo di Stato maggiore, Powell». Il fatto è che a tutti i costi, si puntava a dare a Saddam una «punizione giusta e meritata». E non a caso, proprio per raggiungere questo obiettivo, il «piano sovietico» è stato dapprima classificato come «insufficiente e poi come inaccettabile». Insomma gli iracheni dovevano assolutamente «essere spremuti», costretti alla resa dai militari statunitensi ai quali «preudevano le mani», i quali erano impazienti dopo aver manifestato la loro «impunità» con i raid aerei. Adesso siamo di fronte alla «nuova situazione», molto più complicata. Ma non è chiaro quali altri mosse intende sviluppare il Cremlino. E da Mosca emerge un altro interrogativo, non ufficiale ma, comunque, molto avvertito dagli ambienti militari ma anche dalla direzione politica: quanto rimarranno nell'area le forze alleate? Cosa accadrà nelle prossime ore? La Tass aggiunge: «Se già si dice che occorrerà molto tempo per il ritiro delle truppe e dei mezzi Usa, a guerra finita, perché si pretendeva che l'Irak lo facesse in un tempo limitatissimo?»

Tra i soldati francesi un solo ferito. Catturato un migliaio di prigionieri

Mitterrand frena «L'obiettivo non è Baghdad»

François Mitterrand ha posto un paletto all'offensiva terrestre degli alleati: lo scopo finale rimane la liberazione del Kuwait, dunque tutte le strade sono consentite per penetrare nel suo territorio; ma «l'obiettivo non è Baghdad». Anche se la battaglia continua, al capo dello Stato francese non risulta che «Baghdad sia nella direzione del Kuwait». Sul terreno, i francesi hanno fatto un migliaio di prigionieri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Severo e grave ma soddisfatto del primo bilancio militare tra i francesi un solo ferito, salito su una mina irachena. François Mitterrand si è rivolto ieri sera ai suoi compatrioti dagli schermi televisivi, a reti unificate come è diventato ormai un'abitudine dal 2 agosto scorso. Si è attenuto al riserbo che circonda le operazioni scatenate dagli alleati, ma qualcosa ha lasciato trasparire. L'offensiva «procede meglio del previsto», anche se questa valutazione «non deve pregiudicare i giorni a venire». È vero che Kuwait City è praticamente liberata? «Domanda alla quale non posso rispondere. Ma posso dire che se lo fosse lo si saprebbe». La guardia repubblicana di Saddam Hussein è già stata «contattata» dalle truppe della coalizione? «No non è appostata nella zona interessata dai primi giorni di combattimento». Rilevare credibile l'ipotesi che Saddam sopravviva alla sua sconfitta o che rimanga al suo posto di comando? «Ogni opinione è libera. Ma non vedo come un uomo che ha commesso tali errori possa reggersi. Una guerra persa, grandi perdite umane e materiali, il paese in ginocchio. Penso che sono cose destinate a creare nuovi rapporti di forza all'interno dell'Irak». François Mitterrand, che fino alla metà dello scorso

possibilità della diplomazia? La Francia, che ha sempre tenuto alla sua diversità, la ritroverà dopo la guerra? «Certo, nessuno ci darà congedo. Ma durante il combattimento rispetteremo i doveri che ci vengono dall'alleanza». Mitterrand, per ora, è largamente premiato dall'opinione pubblica: un sondaggio reso noto ieri sera gli attribuisce i favori del 78 per cento degli intervistati. Una quasi-unanimità senza precedenti nella storia della Repubblica.

La Francia non è rimasta sorpresa dall'urto delle ostilità terrestri lo stesso presidente, non più tardi di dieci giorni fa, aveva parlato di una imminente «prova crudele». Nonostante l'importanza numerica relativa del dispositivo militare impegnato nel Golfo (15.600 uomini di tutti e tre le armi) nella notte tra sabato e domenica è toccato proprio a 2.600 uomini della Legione Straniera aprirsi un varco in territorio iracheno quale avanguardia di un corpo d'armata in gran parte americano forte di centomila unità. Nella sola giornata di ieri, ha reso noto il comandante delle truppe francesi Roquejoffre, i legionari sono avanzati di 50 chilometri. Non sembra abbiano incontrato resistenza: lo provano l'esiguità delle perdite francesi (un ferito, fino a ieri sera) e la quantità di prigionieri. Un migliaio di iracheni si sono arresi senza trarre un colpo d'arma da fuoco. Secondo alcune voci erano stati abbandonati alla loro sorte dagli ufficiali. Ma ha fatto capire anche Mitterrand, le difficoltà cominceranno nei pressi di Bassora, dov'è schierata la guardia repubblicana di Saddam Hussein. La previsione che si faceva ieri pomeriggio negli ambienti dello Stato maggiore parlava infatti di almeno tre-quattro settimane di battaglia. Da notare anche la terminologia utilizzata dal Roquejoffre: ha detto che le sue truppe sono penetrate per 50 chilometri «dietro le linee nemiche», il che in gergo significa che c'è stata resistenza. L'ottimismo è molto temperato: «Qualche problema logistico viene inoltre creato dalla quantità di prigionieri, avviati nei campi costruiti in fretta e funa a bordo di bus e camion. Un lavoro che, secondo alcune fonti, avrebbe rallentato se non momentaneamente paralizzato l'avanzata verso Bassora».

Mentre l'Onu si riconvoca scatta l'attacco

Per l'offensiva di terra scelta l'ora in cui il Consiglio discuteva del piano sovietico. Solo un caso o una calcolata coincidenza? Ancora una volta Nazioni Unite impotenti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. High Noon, mezzogiorno di fuoco è normale, per l'immaginario collettivo americano, ricercare nel cinema i più immediati riferimenti della storia vissuta. Ed inevitabile era che, definiti da Bush i tempi del suo ultimatum, dalla memoria riemergesse, nitido ed apparentemente logico, il ricordo del superclassico film di Fred Zinneman. L'orologio che marca l'inesorabile scorrere dei minuti, lo sceriffo solitario, la città deserta, la sfida che incombe. Così doveva essere. E così è in effetti stato, a dispetto del fatto che, al di là della mera coincidenza d'orario - del re-

scontro, tormentavano Gary Cooper. E ben si comprende perché lui gode del pieno appoggio di tutta la città. Ed è proprio al cospetto di un paio di revolver intelligenti capaci di scovare e raggiungere ogni nemico senza neppure il bisogno di premerne il grilletto. La stazione dove il capobanda era atteso allo scendere del mezzogiorno (già è stata rasa al suolo da un bombardamento al napalm, il treno centrato, a distanza da un missile a guida laser) Ed i Norman non sembrano orni si che i resti, pronti alla resa, d'un esercito stremato dai bombardamenti aerei, potessero farne da cannone sacrificato sull'altare d'un sogno macabro ed impossibile. Soltanto un ruolo può forse essere attribuito con qualche credibilità. Quello che nella realtà è stato delle Nazioni Unite e che, nel film era di Grace Kelly, la mite e dolce moglie dello sceriffo che, disperata, invoca contro la violenza gridando: «Deve pur esserci un altro modo di risolvere le cose». Ma anche qui, in effetti, le similitudini sembrano fermarsi a quest'unico dato all'impoten-

za ed alla solitudine di questo grido di pace. Poiché nel film quella tra Gary Cooper e Grace Kelly resta comunque una storia d'amore che nel finale, dopo una battaglia inevitabile e vittoriosa, si ricomponono in un comune e dignitoso addio alla città ingrata. Improbabile che questo avvenga il giorno in cui - se mai questo giorno verrà - il fatidico «the end» compaia sugli schermi dell'operazione «Desert Storm». Bush è ormai, più che consensuale, incontrastato ed osannato padrone della città. E, come tale, lontano da ogni tormento, non ha prestato, in queste ore decisive, che una fredda ed infastidita attenzione ai frenetici pacifisti che percorrevano l'Onu. Il suo secco annuncio dell'inizio della campagna terrestre è giunto proprio nel momento in cui, dopo una prima tormentatissima seduta mattutina, il Consiglio di Sicurezza era tornato a convocarsi per discutere nuovamente del piano di pace elaborato a Mosca. Impossibile dire se si sia trattato di un deliberato sberleffo o di una semplice e non desiderata coinciden-

za temporale. Ma, in fondo, poco importante le intenzioni. Ciò che davvero conta è che alla guerra in corso - ed alla «pausa americana» che questa guerra va prendendo - ben difficilmente potrà sopravvivere, contrariamente al film, più d'una fredda e rancorosa convivenza. Il presidente Usa si è mosso in questi giorni sgombrando coerentemente il campo da ogni possibile futuro interlocutore «alla pari». Fosse esso l'Unione Sovietica - il cui piano è stato visto, al di là dei ringraziamenti formali, come un indebito tentativo di «rubare la vittoria» agli alleati - o fossero, appunto, le Nazioni Unite. Respungendo ogni proposta di mediazione e di discussione in seno all'Onu, Bush ha chiaramente lasciato intendere di voler essere padrone della guerra oggi e della pace domani. Ieri il segretario generale Pérez de Cuellar ha finalmente parlato chiaro questa - ha detto commentando in una intervista al quotidiano spagnolo «El País» l'inizio dell'offensiva terrestre - non è più la guerra

dell'Onu. E forse, verrebbe da aggiungere, non lo è mai stata. Né poteva esserlo. Forse l'errore iniziale è stato proprio credere che «la costruzione del nuovo ordine internazionale» potesse davvero affidare le proprie sorti prevalentemente alla forza degli armi. Ed ora la forza delle armi sembra aver inghiottito molte delle speranze fiorite sulle ceneri della fine della guerra fredda. Poiché due, almeno, sono le vittime - gravemente ferite se non proprio morte - del conflitto in corso il nuovo rapporto Usa-Urss ed il suo ruolo che l'Onu sembrava destinata a svolgere nell'affrontare e risolvere tutti i focolai di crisi. Prezzi pesanti che, comunque finisca il conflitto, graveranno sulla realtà di un incertissimo dopoguerra. «Noi - aveva detto lo stesso Pérez poche ore prima che iniziava l'offensiva terrestre - siamo una forza di pace. Ed è nostro compito cercare soluzioni di pace». Ma riuscirà l'Onu, finita la guerra che lo sceriffo Bush va combattendo nel suo nome, a ritrovare la forza e l'autorità di cui ha bisogno?

A Bonn governo e Spd d'accordo «Siamo solidali con gli alleati»

Il governo federale, i partiti della coalizione e l'opposizione socialdemocratica esprimono «solidarietà» con gli alleati, pur se la Spd critica il fatto che non si sia voluto lasciare più tempo all'iniziativa sovietica. La speranza di tutti è che la guerra sia entrata nella fase finale e che le divergenze di giudizio che si sono manifestate tra Washington e Mosca non comportino conseguenze serie.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il governo federale, i partiti della coalizione che lo sostiene (Cdu, Csu e Fdp) e l'opposizione socialdemocratica hanno espresso «solidarietà» agli alleati impegnati in quella che tutti sperano sia la fase finale della guerra del Golfo. Una posizione più sfumata ma che attribuisce comunque a Saddam Hussein la responsabilità di aver provocato il conflitto e di non aver fatto nulla per farlo concludere, hanno assunto i Verdi e la Dps di Gregor Gysi. Poche ore dopo il inizio dell'offensiva terrestre, ieri mattina, il cancelliere Kohl ha fatto diffondere una breve dichiarazione nella quale si legge che il governo federale è «solidamente e senza esi-

lazioni dalla parte dei suoi alleati e partner che combattono nel Golfo per il ristabilimento del diritto e la liberazione del Kuwait». La responsabilità di quanto sta accadendo - ha aggiunto Kohl - è di Saddam Hussein. I dirigenti dell'Irak, con le atrocità che sono state commesse contro la popolazione civile del Kuwait e la brutale distruzione delle riserve di quel paese hanno mostrato ancora una volta il loro vero volto. Sono soltanto esse che - secondo il cancelliere - hanno fatto finora fallire tutti i tentativi di evitare l'offensiva terrestre fino all'ultimo minuto. A questo punto, il governo di Bonn «spera in una rapida conclusione della guerra» e ritiene

che «obiettivo comune» dopo la conclusione delle ostilità debba essere un durevole e giusto ordinamento di pace nel Medio Oriente. Anche il ministro degli Esteri Genscher ha assicurato che la Germania, «anche in queste ore decisive», sta «dalla parte delle Nazioni Unite, del diritto internazionale e della coalizione anti-irachena». La comunità internazionale e gli alleati - secondo il ministro degli Esteri - «non avevano altra scelta» che l'offensiva di terra. Secondo il ministro della Difesa Stoltenberg (Cdu), la politica «avventuristica e criminale» di Saddam Hussein ha fallito i suoi obiettivi. Per la Spd il vicepresidente del gruppo parlamentare Norbert Gansel ha affermato che la solidarietà dei socialdemocratici va alla «coalizione dell'Onu», la quale deve mantenere la propria iniziativa «nel quadro delle decisioni assunte dalle Nazioni Unite». La Spd, tuttavia, considera negativamente il fatto che tanto gli alleati quanto Saddam Hussein non abbiano lasciato più tempo all'iniziativa sovietica che avrebbe potuto evitare l'escalation. Di questa escalation, comunque, la responsabilità va attribuita al dittatore iracheno, il quale «ha distrutto l'ultima chance rifiutandosi di iniziare il ritiro dal Kuwait e anzi continuando gli attacchi missilistici contro Israele e l'Arabia Saudita». Ora - ha detto ancora Gansel - resta solo la speranza che l'offensiva terrestre riapra al più presto la prospettiva di una opzione politica. L'opponente socialdemocratico ha rivolto un appello a tutti i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu ad adoperarsi in questo senso. A questi primi giudizi a caldo si aggiungono, nei commenti degli osservatori, alcune considerazioni più preoccupate. «Dopo la conclusione del conflitto, di trovare una soluzione di pace durevole. E soprattutto sulle conseguenze che potrebbero avere, in futuro, le divergenze che si sono manifestate tra Washington e Mosca negli ultimi giorni. C'è da dire che tutti i segnali di cooperazione durante la crisi e di comprensione delle reciproche posizioni che sono arrivati dalle due capitali sono stati accolti a Bonn, con grossi sospiri di sollievo».

La Regina Elisabetta benedice le armi Major: «Non sarà lunga ma certo feroce»

Cauto ottimismo di Major mentre dal fronte giungono le prime notizie che tutto procede secondo i piani: «Non sarà un lungo conflitto, ma potrebbe essere feroce». La regina Elisabetta è apparsa alla tv per «benedire le armi» e mettersi al riparo dalle critiche che hanno bersagliato la famiglia reale accusata di spassarsela mentre i soldati rischiano la vita. L'opinione pubblica è con Major e Kinnock.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La regina si è rivolta ai sudditi inglesi per evocare il senso di orgoglio della nazione per le forze armate ed esortarli a pregare per una rapida conclusione della guerra. Nel breve discorso pronunciato all'unica di ieri alla radio e alla televisione, definito senza precedenti, la sovrana ha detto: «Speriamo che il successo possa essere ottenuto col minimo costo di vite umane e che una pace giusta e duratura possa essere il risultato». Come capo supremo della Chiesa anglicana ha sovrana ha fatto il cardinale cattolico Basil Hume, al punto che in una recente intervista ha manifestato

la speranza di non essersi venuto a trovare troppo in disaccordo col Papa che deve incontrare all'inizio del prossimo mese a Roma. In raccoglimento è sembrato anche il premier John Major che ha seguito il lamento delle operazioni dai Chequers, la casa di campagna. Si è presentato sulla soglia della porta con un messaggio alle famiglie dei 45 mila soldati inglesi nel Golfo: «Mi dispiace che siamo giunti a questo. Sono rattristato. Non c'è stata scelta. Non ci sono dubbi nella mia mente che si tratti di un conflitto assolutamente giustificato e che vinceremo». Poche ore prima insieme alle prime immagini di prigionieri iracheni caduti nelle mani dei soldati alleati nel Kuwait, erano pervenute notizie che tutto procedeva come stabilito e che la resistenza sul terreno era minima. Major ha deciso però di adottare un tono cauto: «Non credo che si tratterà di un conflitto lungo, ma potrebbe essere feroce». Il leader laburista Neil Kinnock ha dichiarato: «Noi laburisti avremmo

preferito ottenere la liberazione del Kuwait attraverso le sanzioni e la diplomazia, ma non è stato possibile. E il responsabile di quanto sta avvenendo è Saddam Hussein». Il laburista Denis Healey ha continuato a manifestare la sua impressione che questa guerra si poteva evitare e che mentre la vittoria militare sarà relativamente facile, la pace risulterà più difficile da ottenere. Ci sono state alcune proteste, ma di dimensioni moderate. Circa mille musulmani si sono radunati intorno ad una moschea per protestare contro l'intervento degli alleati ed hanno dato inizio ad una marcia. Nei pressi di Westminster alcune donne hanno mantenuto il picchetto permanente iniziato il 15 gennaio, sedute sul marciapiede. Majorie Thompson, presidente della campagna per il disarmo nucleare, ha detto: «Questa guerra è un biglietto di sola andata per il macello». Ma l'opinione pubblica rimane solida dietro il governo e l'opposizione laburista ed i

sondaggi tendono anzi ad indicare che proprio mentre Major si dava da fare con proposte di pace la gente manifestava sempre più inclinazione alla grande offensiva militare. La notizia che l'Italia ha per qualche momento mostrato interesse per il piano di pace sovietico è quasi passata sotto silenzio. Non è mancata la polemica sul ruolo di Buckingham Palace in questa guerra, col Sunday Times che ha accusato la famiglia reale, specie i rampolli, di comportamento vergognoso e scellerato. L'edizione ha menzionato un principe che giocava a golf, una principessa che si divertiva alle feste, un altro col sangue blu in compagnia di amici col rossetto sulle labbra. Da sondaggi d'opinione è emerso che la gente, specie i giovani, critica la famiglia reale perché non paga le tasse nonostante guadagni come un multinazionale, e se la spassa mentre i soldati rischiano la vita. E Buckingham Palace ha preso la misura senza precedenti di un comunicato per respingere le accuse.